ULTIMA EDIZIONE

NUOVA

STAMPA SERA

ULTIMA EDIZIONE

TORINO
Anno III Num. 156
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

VENERDÌ SABATO
1-2 Luglio 1949
L. 15 (spediz. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., v. S. Teresa 7, tel. 48-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. di alt. in una col.: Annunci commerciali L. 100 (festivi 150). Annunci finanz. e legali L. 180. Necrologie L. 90 (diritto fisso per adesione L. 900). Echi cronaca e Spett. L. 200 (festivi 300) la linea. Pubblic. econom.: vedere rubrica. Pagamento anticipato. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale n. 2/1360): Italia anno L. 5700, semestre L. 2900, trimestre L. 1500. - Estero: anno L. 9800, semestre L. 5040, trimestre L. 2580. — Copie arretrate: presso Uffici

Raggiunto l'accordo tra i 19 ministri del "Marshall,,

Parigi, venerdì sera.

Il rinnovo dell'accordo di pagamenti intereuropeo è stato ratificato stanotte al Castello della Muette dai 19 ministri marshalliani, dopo faticosi negoziati che, fino all'ultimo momento, hanno opposto interessi nazionali molto divergenti.

L'accordo è stato finalmente realizzato sui seguenti punti: trasferibilità del 25 per cento dei cosiddetti «diritti di tiraggio» fra i vari paesi europei; aumento del multilateralismo negli scambi commerciali.

Due degli obiettivi sono stati parzialmente raggiunti, non senza difficoltà, e sarebbe stata necessaria una forte pressione del rappresentante americano su quello della Gran Bretagna per indurlo ad accettare. Gli inglesi infatti avrebbero voluto riferire prima al governo di Londra e alla conferenza del Commonwealth che si riunirà in luglio.

L'accordo, di cui non si conosce ancora il testo esatto, verrà affidato oggi agli esperti, per le norme di applicazione; i ministri si sono separati prendendo appuntamento per il mese di agosto.

Suscita molto interesse a Parigi l'arrivo, annunciato per la settimana prossima, di John Snyder, ministro delle finanze degli Stati Uniti, il quale si recherà in tutti i paesi del piano Marshall per prendere contatti con i rappresentanti dell'ECA.

Prima di venire a Parigi il ministro Snyder passerà da Londra, dove incontrerà Stafford Cripps e gli altri ministri delle finanze del Commonwealth per discutere con loro la situazione della sterlina. Snyder proporrebbe un vasto piano di investimenti americani privati nell'Impero britannico e prestiti in oro alla Gran Bretagna per alimentare in dollari i paesi dell'area della sterlina, con garanzie, tuttavia, che la Gran Bretagna si orienterà deliberatamente verso la libertà degli scambi e del commercio.

Probabilmente è la prospettiva dell'aiuto americano che ha indotto Stafford Cripps ad accettare il principio, anche limitato, della trasferibilità dei «diritti di tiraggio» e la multilateralità del commercio, alla quale l'America tiene molto.

Gli Stati Uniti vogliono evitare che la Gran Bretagna limiti le sue operazioni commerciali alla sola area della sterlina, perchè ciò potrebbe condurre alla creazione di due settori del commercio mondiale, uno dei quali a prezzi alti e l'altro delle zone a buon mercato.

Si dice inoltre, a proposito del viaggio di Snyder in Europa, che il ministro americano offrirebbe agli altri paesi del piano Marshall gli stessi vantaggi che alla Gran Bretagna.

L. Mannucci

Le richieste di Romita al P.S.L.I.

Roma, venerdì sera.

Entro la giornata di oggi gli autonomisti del P. S. L. I., a quanto ha dichiarato l'on. Romita, presenteranno alla direzione del P. S. L. I. le richieste del convegno autonomista di Firenze. Le richieste dovrebbero essere le seguenti:

1) Rinvio a settembre del congresso di unificazione socialista per permettere un più ampio assetto organizzativo;

2) riaffermazione della posizione antigovernativa;

3) attuazione di una politica veramente socialista soprattutto con riferimento alle leggi sindacali regolamentatrici degli scioperi in corso.

Prospettive di riforma dell'istituto parlamentare

Coordinamento tra le due Camere e tra le Camere e il Governo - Una serie di proposte del Sottosegretario alla Presidenza - A un punto morto la vertenza dei marittimi - Curioso scambio di telegrammi tra Saragat, Rapelli e l'ex-ministro Cappa - Da stamane in circolazione a Roma monetine da 5 e da 10 lire

Roma, venerdì sera.

Il coordinamento fra le due Camere e fra il Parlamento e il Governo che già ieri era stato ampiamente trattato nel dibattito al Senato, è ancora stamane al centro delle discussioni e si ritiene che il Governo voglia portare a fondo la sua azione arrivando a un componimento anche in sede legislativa.

Già vi aveva accennato ieri al Senato il presidente del Consiglio, quando aveva riconosciuto che nel funzionamento dell'organismo governativo «esistono delle difficoltà di movimento», ammettendo evidentemente con ciò che quelle «difficoltà» avrebbero dovuto essere rimosse.

Polemizzando con l'opposizione (in particolare con Scoccimarro che ieri condusse al Senato i maggiori attacchi contro la compagine governativa) De Gasperi aveva anche precisato: «Si è conservata una certa abitudine a considerare il Governo come una entità estranea al Parlamento, mentre lo si dovrebbe vedere come un comitato parlamentare che ha sempre il diritto di porre la sua questione di fiducia».

Alla fine, De Gasperi accennò alla possibilità di una riforma del Parlamento. Il presidente del Consiglio dichiarò in sostanza che il governo è sempre pronto e disposto ad ogni atto di collaborazione con il Parlamento diretto a rettificare il ritmo del lavoro comune. La democrazia italiana, secondo il Presidente, starebbe attraversando «un periodo non di degenerazione parlamentare, ma di congestione».

Come si potrebbe decongestionare il Parlamento? Lo indica chiaramente stamane il sottosegretario alla presidenza Andreotti che, in un articolo del «Popolo» evidentemente ispirato, tratta dell'argomento.

Anzitutto, bisogna, secondo Andreotti, respingere l'accusa in base alla quale il Parlamento avrebbe lavorato poco. Le statistiche indicano il contrario.

Dall'inizio della legislazione, il Governo ha presentato al Parlamento 466 disegni di legge dei quali 257 sono stati già approvati, 2 ritirati e 208 in corso di esame.

Come si può snellire questo organismo? Andreotti propone di aumentare il numero delle commissioni in sede deliberante; destinare un solo giorno alla settimana per le interpellanze e le interrogazioni; preferire la risposta scritta alle interrogazioni cui i ministri dovrebbero tempestivamente rispondere; limitare spontaneamente il numero e il tempo dei discorsi. E fin qui si tratta di accorgimenti che si possono ancora attuare tranquillamente nell'ambito del regolamento delle due Camere e con la buona volontà dei parlamentari.

Poi l'on. Andreotti accenna a due provvedimenti che portano a modifiche sostanziali dei rapporti tra Parlamento e Governo. Egli chiede sostanzialmente che il potere esecutivo, cioè il Governo, possa avvalersi in caso di urgenza di «quei decreti legge che sono tutt'altro che un sistema antidemocratico» e che i deputati e i senatori limitino a presentare le proposte di legge di iniziativa parlamentare a un sistema di eccezione avendo comunque preventivi rapporti con i ministri competenti.

La reazione dell'opposizione a queste proposte sarà certamente violenta a giudicare dal gran parlare che se n'è fatto stamane.

Anche il fatto che esse siano state avanzate cautamente dal sottosegretario alla Presidenza e non già dallo stesso presidente del Consiglio che ha trattato la questione al Senato starebbe a indicare, secondo alcuni parlamentari, la preoccupazione del Governo di non impressionare sfavorevolmente l'opinione pubblica.

La vertenza dei marittimi è ormai giunta a un punto morto. Si apprende che nella giornata di domani sarà fatto dal Presidente del Consiglio un estremo tentativo: egli convocherà al Viminale le due parti per tentare di conciliarle.

Le organizzazioni dei lavoratori hanno intanto respinto l'ultimatum degli armatori, che scadeva ieri a mezzogiorno, avanzando nuove proposte.

Queste proposte si possono così riassumere: un assegno di lire 10 mila in aggiunta all'attuale pensione; portare il periodo di avvicendamento da nove a dodici mesi e un assegno di 8 mila lire mensili per i marittimi disoccupati; possibilità dei lavoratori cinquantacinquenni di optare fra la pensione e la continuazione del servizio fino al 60° anno.

La C.G.I.L. e la F.I.L.M. minacciano di contrattaccare avvertendo che, ove gli armatori dovessero porre in disarmo le navi, essi estenderanno lo sciopero a tutti i porti italiani, includendo anche i portuali, in modo da paralizzare ogni traffico marittimo.

In questo caso, secondo informazioni ufficiose, si ha ragione di ritenere che il Governo interverrà per salvaguardare la libertà di lavoro.

Un giornale di stamane dà notizia di un curioso scambio di telegrammi fra l'ex-ministro della Marina mercantile, Cappa, e l'attuale ministro, Saragat, che, se non altro, sta a dimostrare le disposizioni dei nostri parlamentari all'humour.

Preoccupato dallo sciopero dei marittimi, il sen. Cappa ha infatti inviato giorni fa al presidente De Gasperi un telegramma: «Permettomi — dice il messaggio — segnalarti crescenti preoccupazioni tutte categorie marittime per gravissime ripercussioni economiche e morali interne e estere, fermo navi nazionali ordinato Giulietti in accordo Di Vittorio. Ambienti genovesi rilevano pensosamente imprevidenza Ministero Marina mercantile sorpreso da avvenimenti facilmente prevedibili».

Venuto a conoscenza del messaggio, il ministro Saragat ha indirizzato a sua volta al sen. Cappa un telegramma così concepito: «Fonte autorevole insinua tra principali motivi agitazione marittimi, voce tuo paventato ritorno dicastero Marina mercantile. Daresti contributo decisivo auspicata soluzione, assumendo impegno vita natural durante, rinunciare porre tua candidatura. Saragat-Rapelli».

Per rafforzare la sua opinione, Saragat si era assicurato infatti anche l'avallo di uno dei più autorevoli sindacalisti democristiani.

Ma il sen. Cappa ha voluto l'ultima parola e ha controtelegrafato: «Riscontro volentieri tuo invito telegrafico. Assicuroti e suggeriscoti assicurare categorie interessate che, dopo tredici mesi tua amministrazione, non oserei aspirare succederti alla Marina mercantile, anche se tutelato da beneficio inventario. Ti resti il conforto di Rapelli. Cordialmente: Cappa».

Anche le organizzazioni sindacali del Tesoro hanno annunciato lo «sciopero generale a tempo indeterminato di tutto il personale centrale e provinciale» riservandosi di precisare la data di inizio dell'agitazione.

La vertenza trae origine dal mancato accordo sulla perequazione delle competenze accessorie per tutto il personale.

Infine una buona notizia: la circolazione è diminuita in un mese di 18 miliardi e mezzo.

Stamane sui tram di Roma sono ricomparsi gli spezzati di 5 e 10 lire nelle lucenti monetine di «italma».

Un concorrente olandese esamina la carta prima del «via» nella gara in pallone da Parigi a Vittel

Fatti del giorno

Turismo

Il direttore di *Jeter*, rivista parigina, ha ricevuto questa lettera da un turista brasiliano: «Ho letto sul vostro giornale la notizia di un duello. Vorrei sapere se a Parigi se ne fanno molti, quanti duellanti vengono uccisi ogni anno e se c'è qualche possibilità per i turisti di assistere ad uno scontro veramente interessante. Sono pronto a pagare 20.000 franchi per un buon posto, con ottima visibilità. Mi dicono che mai nessuno muore in duello. Non posso crederci conoscendo la passionalità francese. Mi potete aiutare nel mio desiderio?». Ventimila franchi, un prezzo onesto per un duello, morto compreso. Bisogna incoraggiare il turismo.

Dionne

Il *reporter* Keith Munro che per primo annunciò la nascita delle cinque Dionne, descrive su *Collier's* il suo secondo incontro, dopo quindici anni, con le celebri gemelle: «Arrivato all'ultima curva del mio viaggio, riconobbi la vecchia povera casa delle Dionne. Proprio in faccia vidi la nuova grande villa. E' circondata da un alto steccato, per tener lontani i curiosi. Ma lo steccato esclude anche il contenuto dal mondo esterno. Le gemelle sono uscite pochissime volte, e solo gli intimi sono autorizzati ad entrare». Il mondo dietro il filo spinato. Triste sorte nascere in cinque.

Vedovo

Annunzio del *New York Sun*: «Colpito dal più tremendo dolore, partecipo a clienti ed amici la morte dell'amatissima moglie avvenuta dando alla luce un bel bambino per il quale cerco rapidamente una nutrice, che sarà ben pagata finchè avrò trovato una nuova sposa. Questa deve avere massimo trent'anni, minimo 10.000 dollari ed essere disposta a collaborare nel mio negozio di articoli casalinghi, strada 106 n. 78, dove ha luogo attualmente una vendita straordinaria di porcellane a prezzi imbattibili. Distintamente saluto. Andrew Smith».

I. b.

Incontro con Robinson il "cattivo di Hollywood,,

Le donne lo preferiscono a Tyrone Power e a Spencer Tracy - E' rimasto fedele per trent'anni alla sua prima moglie - Le sue predilezioni artistiche: Shakespeare e Dostojewski, Wagner e Puccini

L'attore americano Robinson e la moglie Gladys a Roma

Roma, venerdì sera.

Preannunciato da tuoni e fulmini, in una cupa notte di tempesta, come si addice ai films a tinte fosche che egli preferisce interpretare, è sbarcato all'aeroporto di Ciampino Edward G. Robinson, il brutto di Hollywood, il quale interpreterà nella capitale un film storico.

Al numero quindi straordinario dei divi hollywoodiani che dalla scorsa primavera giungono nella capitale attratti non si sa ancora bene se dalle bellezze della Città Eterna o dal piacere di girare nel nostro ambiente, si è aggiunto così il cattivo di Hollywood, l'artista che il pubblico predilige perchè ha interpretato sullo schermo la terribile figura di un Al Capone che combatte nella malavita per il trionfo del bene.

Edward Robinson è quindi ormai il gangster per eccellenza, l'uomo dal viso «che incute paura», il quale riesce sempre a creare l'ambiente della malavita e portare l'espressione genuina della sua arte riconoscitagli ormai dal favore del pubblico e dalle molte ammiratrici le quali dicono di preferirlo persino a Tyrone Power e a Spencer Tracy.

Si dice spesso degli uomini non dotati di eccessiva prestanza fisica che sono in compenso «simpatici». Robinson è certamente tra questi perchè sa suscitare immediata simpatia con i suoi modi e la potenza spirituale che emana dalla sua personalità. C'è infatti nel suo sguardo un che di indefinito e misterioso, come una luce che, tra ombre e chiaroscuri, si accende all'improvviso, assumendo forza ed intensità quando egli sorride con quella sua larga bocca a «salvadanaio» come se, «il brutto cattivo» volesse farsi perdonare nell'intimità di essere stato, in un tempo lontano e dimenticato, un terribile gangster, uno di quelli che hanno terrorizzato le popolazioni divenendo celebri per gli efferati delitti e le temibili azioni.

La fisionomia di Robinson non ha bisogno di presentazione: è di per sè stessa una maschera che assume tonalità contrastanti; è spesso brutale, ma di una brutalità sofferente come se dovesse pagare con la società il conto della sua infinitiva cattiveria.

Robinson è quindi il diavolo dello schermo, un artista che sa suscitare entusiasmi, un divo che porta sempre una brutta cravatta dietro la quale cerca di nascondere il suo grande cuore, la sua umana sofferenza di vivere in una società malata alla quale, ribellandosi, porta il contributo di una sua personale passionalità.

Il suo vero nome è Emmanuel, figlio di Morris e Sarah Goldenberg, nato a Bucarest il 12 dicembre 1893 e naturalizzato americano fin dal 1903. E' dottore in legge, laureato all'Università di Columbia, e sarebbe oggi un valente professore se non avesse dedicato la sua vita allo schermo. Però ha molto studiato e dice di aver imparato a conoscere gli uomini attraverso Shakespeare e Dostojewski, i suoi autori preferiti. Parla correntemente sei lingue, compresa quella italiana, ama la musica e la pittura, predilige Wagner e Puccini e possiede una delle più importanti collezioni di dischi del mondo, insieme ad una galleria di quadri dove ha raccolto centinaia di tele di Renoir, Cezanne, Mancini, Van Gogh, ecc.

In amore è una vera eccezione: adora da trent'anni la sua prima ed unica moglie Gladis, che con lui ha condiviso le gioie e i dolori e gli portò come dono di nozze il simbolo dell'abbondanza: un mazzo di spighe di grano dalla sua fattoria nel Minnesota.

n. c.

La requisitoria del P. G. al processo di Roma

18 anni e 6 mesi di reclusione richiesti per il Pallante

Il Pubblico Ministero ha chiesto inoltre che l'attentatore sia condannato, a pena espiata, a tre anni di libertà vigilata

Roma, venerdì sera.

Antonio Pallante oggi sembrava più soddisfatto di ieri. La sua, diciamo così, megalomania aveva trovato uno scopo: i giornali del pomeriggio e del mattino avevano parlato di lui, tutte le persone che erano in aula erano accorse per lui. Eppure oggi le sue orecchie non hanno certo ascoltato cose del tutto gradite.

Ha cominciato il primo difensore di parte civile, avv. Giuseppe Berlingeri, e ha proseguito il Procuratore Generale dott. Dandolo.

In principio di udienza non c'era stato molto: le solite formalità di rito, la solita lettura dei soliti atti processuali, di cui tutti già conoscono il contenuto.

E così si è arrivati alla prima accusa, a quella dell'avv. Berlingeri, che ha definito Pallante «piccolo truffatore di provincia che, assetato di pubblicità, non sa fermarsi sulla soglia del delitto e la varca, purchè si parli di lui».

Partita da questa premessa, la prima arringa di parte civile è scesa giù senza difficoltà e ostacoli.

Che cosa dimostra questo delitto? Una volontà fredda di uccidere, una premeditazione che viene curata per mesi, un cinismo addirittura sciocco, se non appunto un desiderio irrefrenabile di porsi in luce. E questo non può che determinare una condanna.

«Esiterete dinanzi al castigo che dovete comminare? — conclude l'avv. Berlingeri —. Egli non ha esitato, quando ha levato la mano omicida di fronte al rappresentante del popolo italiano in Parlamento, di fronte a colui che ha guidato la lotta contro l'oppressore, di fronte a colui nelle cui insegne fatica milioni di fratelli sperano e vogliono un avvenire migliore, di fronte a colui che combatte per il mondo, per la libertà e la democrazia. Il comando ci viene dal fondo dei secoli: pace ai buoni, castigo per i malvagi».

Antonio Pallante non ha mosso ciglio alle accuse di parte civile, così come non ha fatto un gesto quando ha ripreso ad accusarlo il Procuratore generale dott. Dandolo.

Anche per il Procuratore generale il processo è apparso semplice: chiara volontà omicida, evidente premeditazione.

«Delitto comune» — ha spiegato il Procuratore generale — non c'è che da trarne le conclusioni».

E il P. G. dott. Dandolo, il quale ha terminato a mezzogiorno la sua requisitoria ha chiesto la condanna dell'attentatore a 18 anni e 6 mesi di reclusione, più sei mesi di arresto per il porto abusivo di armi, oltre a 3 anni di libertà vigilata.

Barbaro a Roma fra 12 carabinieri

«Non scappo, fa troppo caldo»

Genova, venerdì sera.

Vincenzo Barbaro ha lasciato le carceri di Marassi ed è stato trasferito a Regina Coeli poichè egli dovrà essere processato fra breve a Roma.

Il famoso avventuriero ha compiuto il viaggio in un carrozzone cellulare a lui esclusivamente riservato e sotto la vigilanza di una dozzina di carabinieri.

Il Barbaro vestiva elegantemente. Egli ha chiesto e ottenuto di essere accompagnato alla stazione Brignole con un'auto di piazza invece che con il furgone dei detenuti. Il tassì, guidato da un agente, era seguito da due altri tassì carichi di poliziotti. Il Barbaro, salendo in treno, ha esclamato: «Non scappo, non abbiate paura; fa troppo caldo».

Il celebre truffatore ritornerà a Genova in settembre poichè come è noto, dovrà comparire in Assise pel clamoroso processo di Corinna Grisolia. La sua condotta nelle carceri di Marassi è stata esemplare. Egli non scrive più le sue memorie, ma canzonette francesi che spera presto di far musicare.

Impressionante suicidio

Un medico si getta dal Duomo di Milano

Milano, venerdì sera.

I passanti che transitavano per Piazza del Duomo poco prima di mezzogiorno, sono rimasti agghiacciati dall'orrore udendo prima un urlo e vedendo quindi il corpo di un uomo piombare verso il suolo. Il corpo dell'infelice, che si era gettato dal cosiddetto terrazzo superiore del tempio, dal lato destro del sagrato, ove sorgono le impalcature, ha urtato prima contro un palo che è stato addirittura contorto; la caduta è stata in un certo qual modo attutita, ma il povero corpo è piombato poi sul selciato giacendo in un lago di sangue.

Immediatamente accorsa la Croce Bianca, il poveretto è stato ricoverato al Policlinico. L'individuo è però in fin di vita e non sopravviverà. Si tratta del dott. Angelo Tavolo specialista in malattie per bambini, abitante in via Monte Cervino al n. 3. Non si conoscono le ragioni dell'insano atto.

Due fratelli arrestati per una serie di truffe

Genova, venerdì sera.

Sono stati arrestati, perchè colpiti da mandato di cattura della Procura della Repubblica di Prato, i fratelli Gaetano Sagliano di 46 anni e Giuseppe di 38 anni, di Napoli, abitanti nella nostra città in via Marcello Durazzo perchè autori di numerose truffe aggravate compiute a Prato stessa.

MORTO IERI A PARIGI

L'ultima gioia del vecchio Rothschild

Il suo cavallo "Violoncelle,, non venne battuto da quello del suo rivale - Aveva lasciato il letto per assistere alla grande corsa

Edoardo Rothschild

Parigi, venerdì sera.

Nella sua lussuosa residenza parigina è deceduto ieri pomeriggio, all'età di 81 anni, il barone Edoardo Alfonso Giacomo Rothschild, appartenente alla famosa famiglia di finanzieri, la più ricca del mondo, che ai suoi tempi aveva esteso le branche del suo sistema bancario a quasi tutti i paesi europei.

I discendenti della potente famiglia bancaria hanno vissuto per parecchio tempo in Francia. Il barone Edoardo Rothschild era una volta direttore e presidente del Consiglio di amministrazione della Banca di Francia, presidente della Compagnia delle Ferrovie del Nord, presidente della Banca Rothschild e forte azionista di grandi acciaierie e raffinerie di petrolio.

Rothschild era un appassionato dei cavalli ed era orgoglioso della sua scuderia da corsa. In questo campo il suo più grande avversario è stato sempre Boussac.

L'ultimo episodio di questa irriducibile rivalità si è verificato la settimana scorsa. Rothschild aveva iscritto al Premio del Jockey Club, che si disputava sul campo di corse di Chantilly, il suo cavallo «Violoncelle» che era uno dei favoriti. Boussac faceva correre «Norval» che avrebbe potuto benissimo contrastare la vittoria a «Violoncelle».

Il barone Rothschild, malgrado il divieto del medico curante di abbandonare il letto, non seppe resistere alla tentazione di assistere alla corsa e mezz'ora prima che essa avesse inizio volle alzarsi e si fece condurre dal suo autista sul campo di Chantilly. La sua macchina si arrestò a pochi metri dalla linea di arrivo mentre lo «starter» dava il via alla classica prova.

Il barone, dal finestrino dell'auto, cercava invano di seguire la corsa. Dovette accontentarsi di farsi descrivere le sue fasi dall'autista fermo sul marciapiede. «Violoncelle» perse subito terreno mentre in testa era «Norval» il cavallo di De Boussac. Ancora all'inizio della dirittura conduceva «Norval» tallonato da «Good Luck» di M. Thomas d'Avignon. «Violoncelle» non aveva più alcuna possibilità di vittoria. A cento metri dall'arrivo «Good Luck» ha superato «Norval» vincendo per una mezza lunghezza.

Il viso emaciato del barone si distese in un sorriso di soddisfazione. Egli aveva perduto, ma il suo avversario Boussac non aveva vinto. Sfinito, reclinò la testa sul cuscino dell'auto e si fece ricondurre a casa per rimettersi a letto dal quale non doveva più rialzarsi.

ULTIMISSIME

IL GIRO DI FRANCIA

Magni in fuga con 2' 25" di vantaggio

DINANT, venerdì sera.

La Reims-Bruxelles ha una svolgimento assai movimentato. A Revin (Km. 118) Magni è in fuga e transita alle 11,30 con un vantaggio di 1'40" su Cornulier che guida il grosso comprendente tutti gli assi. La maglia gialla, Dupont, è in ritardo per un incidente e passa a 5'45" dal primo.

Tragica esplosione in una base aeronavale

Arromanches, venerdì sera.

Cinque paracadutisti sono rimasti uccisi ed altri sei gravemente feriti nella base aeronavale di Lanvéoc Poulmic, in seguito ad una violenta, misteriosa esplosione avvenuta nel pomeriggio di ieri

L'ACROBATA PALMIRI si stracella da venti metri

Il terrificante volo nell'arena mentre girava con una moto su una pista aerea - Malore improvviso?

Venezia, venerdì sera.

Una impressionante sciagura è avvenuta ieri sera al Circo Palmiri, che da qualche giorno ha piantato le tende a Mestre: il famoso acrobata comm. Giovanni Palmiri, titolare del circo, è caduto durante lo spettacolo da venti metri di altezza, mentre stava compiendo l'esercizio finale ritenuto uno dei meno rischiosi.

In un primo momento la folla non si rese conto della disgrazia; qualcuno pensò, sentendo prima un grido di richiamo del Palmiri e vedendo poi il suo corpo volare, che si trattasse di uno dei numeri «a sorpresa». Invece si trattava purtroppo di una sciagura. Gli spettatori se ne accorsero un istante dopo quando fu svanito il primo momento di perplessità e furono allora grida di orrore nell'arena.

Eppure, se un incidente doveva capitare, questo, a rigor di logica, poteva avvenire quando Giovanni Palmiri stava facendo l'esercizio-capolavoro della serata, una serie di volteggi a ben sessanta metri d'altezza su una pertica oscillante, una cosa letteralmente da far venire i brividi, se si pensa che sotto non vi era ombra di rete. Invece il Palmiri è caduto come per una tragica beffa, nel più semplice esercizio finale, consistente nella corsa con una motocicletta, a venti metri di altezza, su una specie di pista aerea.

Nel silenzio improvviso seguito al tragico volo, si levarono dapprima le grida angosciate della moglie e della figlia del caduto che si trovavano anche loro lassù, sospese nel vuoto. Subito due inservienti accorsero con una scala e fecero scendere le due piangenti e accasciate. Intanto altri si prodigavano per le prime cure al Palmiri che giaceva in un lago di sangue sul tappeto erboso della pista e respirava ancora.

Subito portato all'ospedale il poveretto, alle 0,10 cessava di vivere.

Le cause dell'incidente non sono ancora note. L'infelice stava facendo, come si è detto, l'esercizio cosiddetto «a bandiera», sospeso sulla sua motocicletta nel vuoto, con una mano all'acceleratore e con l'altra aggrappato ad una spranga di ferro. A un tratto, così parve agli spettatori, egli lasciò la spranga per pochi secondi. In quell'attimo avvenne il pauroso volo.

Si fanno per ora due ipotesi sulla sciagura, in attesa della conclusione delle indagini iniziate dall'autorità: o il poveretto è stato colto da malore, ciò che è molto probabile, oppure la moto ha avuto un guasto improvviso.

Rinviato il processo degli uccisori del medico

Alessandria, venerdì sera.

Alla Corte d'Assise di Alessandria si doveva discutere stamane un gravissimo processo per omicidio premeditato, sequestro di persona e furto aggravato. Il 2 giugno 1945 il dott. Alfredo Massari, già direttore dell'ospedale militare di Acqui, veniva prelevato da alcuni giovani e ucciso a colpi di mitra. Quali responsabili del crimine venivano arrestati il pregiudicato Rolando Delsala, meccanico, di 30 anni, e l'autista Rodolfo Globbo, di 23 anni.

Otto giorni fa veniva pure arrestato l'operaio Luigi De Benedetti, di 25 anni, che in un primo interrogatorio reso al Procuratore della Repubblica di Alessandria, ha confessato di avere partecipato ai fatti. Tuttora latitante il quarto imputato, Cesare Semini, elettricista, di 28 anni.

Aperta l'udienza, il Procuratore Generale ha chiesto di rinviare la causa per poter procedere a regolare istruttoria nei confronti del De Benedetti solo ora arrestato. La Corte ha accolto la richiesta rinviando a nuovo ruolo la causa.

L'ODIO

Il giorno delle seconde nozze del padre, Antonia non volle partecipare alla cerimonia e disse alla futura matrigna:

— Perdonami, e cerca di capirmi, non tanto il rispetto per la memoria di mia madre la cui morte è ancora recente, mi impedisce di partecipare alla gioia di mio padre, ma... ma...

Era difficile da dire: «... ma l'orrore che proprio la sua gioia mi desta», e tacque. Marina disse, indulgente:

— Fai quello che vuoi, cara. È così difficile il compito che mi si prepara, non voglio impormi in niente, vorrei soltanto che tu mi amassi. Del resto la cerimonia sarà lunga e noiosa, tuo padre ama la pompa, lo sai; aspettaci per l'ora di colazione. Abbracciò Antonia riluttante e uscì in giardino.

Antonia la guardò scomparire lungo il viale conducente al cancello e ristette sulla soglia. Augusta, la sorella di Marina, la raggiunse, le chiese:

— Che cosa fai? Hai il viso delle cattive giornate.

Antonia rispose:

— Li aspetto, torneranno per l'ora di colazione, uniti.

Vi era tanta tristezza nella sua voce che Augusta disse:

— Non rimanere qui ad aspettarli senza fare niente, muoviamoci, facciamo quattro passi.

— Sì, grazie, Augusta, sento che mi vuoi aiutare. Da che parte andiamo?

Augusta si diresse verso una stradina erbosa che correva fra gli ulivi. La giornata era variabile, gli alberi vivevano fra ombra e sole, in una luce che stancava. Le due donne arrivarono in silenzio a un pianoro dove gli ulivi diradavano. Un melo finiva di fiorire solitario, ed era innaturale in quella terra che non dava fiabe alla primavera. Augusta chiese:

— Vuoi che scendiamo il versante che conduce alla valle?

— Fermiamoci qui, sono stanca.

Sedette su una roccia affiorante dal suolo, appoggiò i gomiti alle ginocchia, chiuse il mento tra le palme e rimase assorta. Augusta le sedette al fianco. Passò un tempo abbastanza lungo, pieno di un fiato d'avversione. Ad un tratto Antonia alzò la testa e incominciò a parlare:

— Vorrei conoscere e capire bene le ragioni per cui odio mio padre. Egli mi ha sempre offesa, non rispettando la mia infanzia, ostentando il suo disprezzo per la mamma, che amavo, portando nel mio animo reazioni e sentimenti estremi, insegnandomi, troppo presto, negli anni in cui sono facili gli eccessi, la diffidenza, l'avvilimento, l'orrore delle persone; pure mi dico che se anche non fossi stata offesa da lui lo odierei ugualmente. Vi è in lui una tara sostanziale, e lo odio per quello che è. Strano mistero quello che mette vicino, pieno di diritti, un essere col quale non si sente di avere niente in comune. Ricordo che una volta, bambina — avrò avuto undici anni — mi svegliai udendo urla terribili. Mi alzai spaventata, corsi nella stanza dalla quale partivano gli urli: mio padre, in pigiama, percuoteva mia madre perchè aveva lasciato tarlare un paio di pantaloni di flanella. L'eccesso della collera, la volgarità, l'ingiustizia di cui faceva sfogo, mi colpirono, lo giudicai subito, con l'istinto infallibile dei bambini, ed ebbi l'impulso di difendere mia madre. Gli corsi addosso, mi arrampicai sul suo gran corpo, lo colpii coi pugni sul petto, stracciai la giacca del suo pigiama. Egli non disse una parola, mi strappò da sè come un ramo spinoso che si attraversi il petto in un bosco, mi portò alla finestra, mi penzolò fuori. Vidi un albero di magnolie rifletteva nella vasca piena d'acqua verde dei fiori ch'erano rimasti sempre invisibili, non ebbi paura, e mi ritrovai sul pavimento della stanza accanto a mia madre svenuta. Le gambe di mio padre, che ci contemplava felice del castigo, mi parvero immense, e desiderai vederle falciate da una falce larga come quella che si immerge nel grano. La visione fu terribile, mandai un grido, egli mi diede un calcio, disse: «Non ne avete ancora abbastanza?» e uscì dalla camera.

«Gli piaceva sfogare sui deboli una crudeltà elementare, che non sapeva vincere colla ragione perchè, viziato da cattive abitudini e violento, non era abituato al controllo su se stesso. Le scene frequenti che succedevano in casa non avevano altro motivo che il suo bisogno di sfogo o di padronanza. Quando capii che la sua cattiveria era stupida lo odiai non più perchè mi offendeva, ma perchè era inferiore al suo compito d'uomo.

«Un'altra volta, tornavo da scuola e attraversavo il giardino, quando vi fu una scossa di terremoto. In un attimo la terra parve isterilirsi e coprirsi di polvere, gli alberi piegarono le fronde, gli uccelli smisero di cantare. Il terremoto durò qualche secondo poi, con la stessa rapidità con cui li aveva perduti, la terra riprese equilibrio e colore, il cielo, gli alberi, si rianimarono, brillò la luce, brillarono le fronde, suonò festoso il canto della natura. Corsi in casa esaltata da ciò che avevo visto: quella morte subitanea della terra, quel rivivere immediato che mi parlavano di forze prestigiose, e trovai mio padre intento a tirare per i capelli mia madre per costringerla a raccogliere sul pavimento un mucchio di cravatte che in uno dei suoi impeti d'ira vi aveva buttato. La lampada oscillava ancora sulle loro teste e mia madre, un po' per il dolore, un po' per il terremoto che a molti fa l'effetto del mal di mare, venne presa dal vomito. Mio padre la lasciò andare con uno spintone e uscì dalla stanza imprecando. Mia madre corse a curarsi, io mi buttai su una poltrona a piangere, e desiderai d'essere liberata da quell'essere che dimenticava nella vergogna la meraviglia di vivere. Avevo, ricordo, quindici anni. Il terremoto mi diede il sentimento della natura, che da quel momento amai per la sua eternità. Da allora incominciò quel dialogo che tu conosci fra me e le cose che poteva portare ai miei sensi: le notti di luna, le fragranze autunnali, le lunghe piogge, le brume sul mare, la verginità del fiore, il vento che correva a fiore del suolo. Il giardino era la mia evasione, vivevo in esso più che potevo, e mio padre se ne accorse. Una mattina — era un settembre piovoso e dolce, vivevo fra arcobaleni e voci gentilissime di acque — egli entrò nella mia camera e mi disse: «Non vi piace la vita che fai, sempre fuori, ti distrai e non studi; alla fine del mese entrerai in collegio». Studiavo, invece, sai che mi piace applicarmi, la sua era una scusa, io capii subito. Capii che voleva strapparmi a un mondo nel quale non poteva entrare e mi sottraeva alla sua tirannia. Il collegio era la prigione che mi dava per togliermi all'incanto della casa; quel lungo dialogo con le stagioni che inseguo la dimenticanza. Le guardai con occhi duri e gli dissi: «Se mi metti in collegio per il solo gusto, che capisco, di farmi un dispetto, faccio uno scandalo, racconto a tutti come ti comporti in casa...». Ebbe paura, e il permetteva ogni eccesso con mia madre e con me, fra quattro mura, ma teneva all'opinione pubblica. Mi diede due schiaffi per la risposta irrispettosa ma non parlò più di collegio. Avevo diciassette anni, la sua mano su di me mi fece giurare che se mi avesse ancora toccata lo avrei ucciso.

Antonia tacque, una ruga fra le ciglia, gli occhi fissi. Augusta disse:

— Hai parlato come se tu volessi giustificare il tuo odio. Perchè? Ti senti dunque in colpa?

Antonia gridò:

— No, non mi sento in colpa, ma ho bisogno di urlare, di buttare fuori di me ricordi, memorie, paure, impressioni... Tu non sai che cosa sia l'odio, è un sentimento divoratore e solitario, che brucia e non si appaga; che brucia soltanto colui che lo porta, e più brucia e meno si appaga. Ah, da anni io non sono che fuoco, da anni vivo in una fiamma che mi rode senza consumarmi, e non ho più umori nè lacrime, non ho più speranza nè pietà. Ferma, inchiodata al mio odio, sono vissuta, condannata, che vorrei soltanto potere superare l'orrore del mio passato e del mio smarrimento; vorrei soltanto conoscere la pietà. La pietà umana...

Adesso piangeva e le lagrime non scorrevano sulle sue guance perchè le sue iridi, gialle e calde come l'oro di zecchino, le asciugavano appena formate.

Marisa Ferro

Un voluminoso vestito da sera presentato a una mostra di nuovi modelli ad Amburgo. I volant di cui è fatta la gonna sono lunghi 30 metri

Il tragico enigma della bella Orlandini

Alla vigilia delle nozze, andata nel bosco a far provvista d'acqua, l'uccisero squarciandole la gola - Ugo Ancillotti, suo fidanzato, protesta la propria innocenza davanti ai giudici

Firenze, venerdì sera.

Oggi, davanti la Corte d'Assise di Firenze compare Ugo Ancillotti, il giovane accusato di avere ucciso, nel giorno del «Corpus Domini» del 1947, nel bosco di Tolano, in quel di Palaia, la fidanzata Elvira Orlandini, una bellissima ragazza che di lì a pochi giorni avrebbe dovuto sposare.

L'Ancillotti comparve già negli ultimi giorni del marzo scorso dinanzi la Corte d'Assise di Pisa, ma dopo alcune movimentate udienze il processo venne sospeso a causa di gravi tumulti della folla, che si scagliò una mattina contro alcuni familiari della vittima. Si ritenne allora necessario un rinvio davanti ad altra Corte d'Assise, dove il clima fosse più sereno, e venne scelta Firenze.

Palaia è un paesino di campagna, in provincia di Pisa. Ha vicino un bosco, il bosco di Tolano, e nel bosco c'è una fonte che, almeno nella zona, è diventata celebre: non perchè la sua acqua abbia peculiari qualità medicamentose, ma perchè vicino ad essa ha avuto il suo epilogo una storia d'amore e di morte, di cui la legge accusa Ugo Ancillotti.

L'imputato, è bene dirlo subito, si è sempre protestato innocente. E la popolazione di Palaia gli crede. La giustizia, però, è di parere contrario, o almeno ha dei dubbi. Di qui il processo che al suo termine dirà se l'imputato ha veramente ucciso o no la bella Elvira.

Il delitto, s'è detto, avvenne nel giorno del «Corpus Domini» del 1947. C'era aria di festa a Tolano e anche nella casa di Elvira Orlandini, situata nel podere Santa Maria, della fattoria San Michele, la famiglia era indaffarata per recarsi alla processione che si sarebbe svolta qualche ora più tardi a Palaia. La famiglia Orlandini era composta del babbo, della mamma e di tre figliole. Due sposate. Elvira prossima a esserlo. Il fidanzato, l'Ancillotti, proprio il giorno prima s'era recato dal falegname a ordinare la camera da nozze.

Verso le due del pomeriggio, Elvira usciva di casa per recarsi a far provvista d'acqua nel bosco. Chiamava un'amica, Dilva Pucci, ma questa rispondeva che alla fonte c'era già stata e perciò Elvira si incamminava da sola. Andava e non tornava. Passava una mezz'ora, un'ora. Niente. La famiglia cominciava a impensierirsi. La mamma si portava nel bosco e vedeva la brocca dell'acqua per terra e, in una specie di piccolo corridoio nella macchia, una pozza di sangue. Spaventata, tornava indietro di corsa, chiamava aiuto.

Accorrevano il babbo e un cognato dell'Elvira. Vedevano la brocca, il sangue, si calavano nella macchia e cinquanta metri più giù, ai piedi di un albero, trovavano il cadavere di Elvira Orlandini con la gola squarciata. Era morta da poco. La ragazza mancava dei calzoncini.

Cominciarono subito le indagini, ma senza concreti risultati. Si andò avanti per qualche settimana. Si fecero interrogatori, si operarono fermi. Ma non si fu capaci di trovare il bandolo della matassa. L'Ancillotti espresse il parere che, secondo lui, a ucciderla la fidanzata doveva essere stato un merciaio ambulante, conosciuto col nomignolo di «Montenegrino», il quale pochi giorni avanti aveva avuto una vivace discussione con la ragazza, circa l'acquisto d'una certa quantità di merce. L'affare era andato a monte e l'uomo si era allontanato proferendo oscure minacce.

Nello stesso tempo l'Ancillotti si preoccupò di tornare al più presto in possesso della forte caparra versata al falegname che doveva costruirgli la camera da nozze. Cosa questa che insospettì gli indagatori. Parve ad essi stranissimo che un uomo, pochi giorni dopo che la promessa sposa era stata uccisa, si preoccupasse tanto del denaro.

Le indagini venivano poi affidate al maresciallo Leonardi, espressamente distaccato da Pontassieve, un uomo abile, specialista in casi del genere. Il Leonardi ricominciava da capo: sopraluoghi, interrogatori, confronti, fermi. Fino a che un bel giorno ecco l'annuncio che il mistero è svelato. Ugo Ancillotti era stato fermato. Nessuno però pensava a lui come a un probabile

Elvira Orlandini

colpevole. Il maresciallo Leonardi, invece, affermava che proprio lui era l'assassino. Lo denunciò fra la sorpresa dei compaesani.

Così Ugo Ancillotti veniva rinviato a giudizio per omicidio premeditato. Quali le prove? Vaghe e incerte. Ugo Ancillotti, si disse innanzitutto, era geloso della bella Elvira e questa gelosia era stata acuita, si afferma, da una lettera anonima, la quale rivolgeva aperte accuse alla Orlandini di intendersela con uno dei cognati, Lino Giubbolini, e si consigliava all'Ancillotti di non permettere che la ragazza si recasse a lavorare nel bosco insieme a lui.

L'Ancillotti, pur tacendo il fatto della lettera anonima, espresse alla ragazza il desiderio che ella non si recasse al lavoro col cognato; ma l'Elvira avrebbe risposto vivacemente, dimostrandosi mal disposta a ricevere imposizioni del genere.

La donna, al momento in cui venne rinvenuta cadavere, era priva, come si disse, dell'indumento più intimo, che fu poi ritrovato nascosto in una macchia poco distante. La perizia eseguita accertò che essa era stata uccisa con un colpo di coltello alla gola e con tre alla testa.

Andando per eliminazione, il maresciallo Lombardi giunse alla conclusione che il delitto era stato compiuto sotto l'assillo della passione e della gelosia. Secondo l'indagatore, l'Ancillotti che aveva posseduto, tempo prima la fidanzata, avrebbe ragionato così: «Io ho fatto mia l'Elvira. Dunque non è una donna onesta, perchè quello che ha fatto con me avrebbe potuto farlo anche con un altro. Sarà quindi meglio che la lasci. Se la lascio, però, mi screditо con le altre ragazze del paese. E se un giorno volessi fidanzarmi con una di esse, non so se ci riuscirei». Così Ugo Ancillotti avrebbe deciso di uccidere la donna che lo poteva impacciare.

Il ragionamento ha molti punti deboli, come si vede. Può anche sembrare assurdo; e assurdo parve agli abitanti di Tolano e di Palaia i quali si schierarono tutti in favore dell'accusato sostenendone l'innocenza, anche se il maresciallo Lombardi portò la prova della colpabilità di Ugo Ancillotti un paio di pantaloni appartenenti al giovanotto, che presentavano in fondo tracce di sangue. L'Ancillotti disse che, evidentemente, le macchie se le era prodotte quando, recandosi presso il cadavere della ragazza, passò per il bosco e sfregò i pantaloni agli arbusti sui quali il sangue era rimasto. Ma un perito ritenne poter affermare che le macchie di sangue non erano dovute a sfregamento, ma a sgocciolamento. Il che sarebbe molto grave.

Su questi elementi Ugo Ancillotti è accusato di avere ucciso Elvira Orlandini. Secondo l'accusa, i due giovani si trovarono alle due del pomeriggio nel bosco. Litigarono. Forse per l'atteggiamento spavaldo della ragazza l'Ancillotti perse la testa e la colpì con tre colpi di coltello alla nuca e uno alla gola.

Ma Ugo Ancillotti dice di no. Dice che lui non ha ucciso Elvira, che si tratta di un madornale errore. L'estate scorsa, dal carcere di Pisa scrisse una lettera al parroco di Tolano. Diceva, in essa, che Iddio alla fine l'avrebbe ricompensato di tanto patire e che la sua Elvira avrebbe, di lassù, pregato per lui. Il parroco lesse le poche righe in chiesa; ai fedeli. E tutte le donnette del paese piansero.

Già tre mesi or sono, a Pisa, si parlava con insistenza, di un «colpo di scena» che avrebbe sconvolto tutto il complicato quadro della vicenda. L'avremo alle Assise di Firenze?

Ugo Ancillotti sarà difeso dal sen. avv. Giacomo Picchiotti, dall'avv. Mario Gattai di Pisa e dall'avv. Giovanni Gelati di Livorno, mentre la famiglia Orlandini, costituitasi Parte Civile, sarà assistita in giudizio dagli avv. Augusto Diaz di Livorno e Vittorio Galluzzi di Pisa.

Ugo Ancillotti

LA MOGLIE DI UN GRAND'UOMO

AI FERRI CORTI

L'abisso appariva sempre più incolmabile - Sonia era diventata una donna inasprita, agitata, pazza d'ira e di dolore, gelosa perfino delle figlie che vegliavano amorose su Tolstoi

Il conte e la contessa Tolstoi

V.

Nel cuor della notte si svegliò, con un gran batticuore, alzò a sedere sul letto, accese con mani tremanti il lume e stette in ascolto. Tutto era silenzio. Le era parso di udire un rumore di passi che fuggivano... Viveva nel terrore, adesso, che il marito se ne andasse per sempre da casa e balzava su a ogni scricchiolio. Ma forse quel rumore di passi l'aveva sentito solo in sogno. Il suo cuore intanto non cessava di battere. Sono ormai vecchia, pensò, divento debole e non so come potrò ancora lottare. Prese dal tavolino la lettera del marito (ora comunicavano quasi solo più per iscritto) e la rilesse per la decima volta.

Rapporti epistolari

«... credi che nonostante tutti i malintesi che sono stati fra noi, io non ho mai cessato di amarti e di apprezzarti. La mia valutazione della tua vita con me, è la seguente: Io, uomo non più nella prima giovinezza, corrotto sensualmente, ho sposato te, buona, fresca, intelligente, pura fanciulla, che hai vissuto con me e mi hai amato per quasi cinquant'anni. Hai vissuto una vita laboriosa e difficile, procreando, allattando, allevando figli e curandoti di me, resistendo a quelle tentazioni che possono tanto facilmente aver ragione di una donna nella tua posizione. Forte, sana, bella, hai vissuto in tal modo che non posso rimproverarti alcunchè. Quanto al fatto che tu non mi abbia seguito nella mia evoluzione strettamente spirituale, non posso rimproverartelo perchè la vita spirituale di ogni persona è un segreto fra lei e Dio... Il nostro concetto della vita è stato l'opposto: dal modo di vivere, all'atteggiamento verso la gente, verso la ricchezza e la povertà, che io consideravo un male, e tu pensavi fosse una condizione indispensabile di vita. Riguardo al nostro modo di vivere ho ceduto per non dividermi da te, ma tu hai abusato di questa mia concessione, i malintesi si sono aggravati, e il tuo carattere è diventato sempre più irritabile, dispotico, incontrollato. Esso ha finito di raffreddare, non il sentimento vero, ma le sue manifestazioni... Cerca di persuaderti che io ho ormai preso le mie decisioni e non posso agire altrimenti. Semplicemente non posso. Mia cara, smetti di tormentare, non gli altri, ma te stessa, poichè tu stessa soffri cento volte più di tutti gli altri».

Ella lasciò cadere i fogli e crollò il capo. Era così. Con una mano egli la carezzava e con l'altra teneva un coltello. E il coltello era già entrato nel suo cuore. Quel coltello era la minaccia di abbandonare segretamente la casa se lei restava quella che era adesso, vale a dire una donna inasprita, nervosa, agitata, in certi momenti pazza d'ira e di dolore. Ma come avrebbe potuto cambiare? Non doveva soffrire, le dicevano. Non doveva essere gelosa. Sicuro. Doveva, per esempio, accettare che egli non le desse più una pagina da copiare, ma affidasse tutto alle figlie, quelle figlie tutte fanatiche di lui e delle sue idee. Doveva sopportare, senza urlare di gelosia, che quel terribile Certkof facesse in casa sua il buono e il cattivo tempo, che esercitasse una influenza funesta incessante su di lui, che fosse il depositario di tutti i suoi segreti. Che dicesse apertamente che se avesse avuto una moglie come Sofia si sarebbe ucciso o sarebbe fuggito in America, che compiangesse Tolstoi della disgrazia di avere una moglie simile. Che avesse indotto Tolstoi a fare un testamento segreto in cui egli rifiutava per sè e per i suoi eredi i diritti d'autore dei suoi libri, privando così la famiglia di ogni beneficio. Che leggesse, insieme con la propria moglie i diari di Tolstoi, anche i più vecchi, dove egli parlava della sua giovane sposa e del loro burrascoso amore, e ne copiasse i punti che potevano danneggiarla. Proprio lei doveva stare con le mani in mano? E non difendere gli interessi della famiglia? E non difendere se stessa? A proposito di quel testamento e di quei diari c'erano state in casa delle scene così terribili che Tolstoi aveva ritirato tutto dalle mani di Certkof, e depositato ogni cosa in una cassetta della banca.

L'angelo severo

Perchè non aveva consegnato a lei la chiave della cassetta e la ricevuta? Al pensiero che Certkof avrebbe potuto circuire di nuovo Tolstoi e riprendere tutto, ella si sentiva impazzire. Se ciò fosse accaduto si sarebbe uccisa, sì, si sarebbe uccisa. Già l'aveva tentato e non una volta sola. Aveva una certa provvista d'oppio... Poteva un bel giorno addormentarsi e non svegliarsi più. Sarebbe stata una morte dolce e la fine di ogni tormento...

Non resisteva più. Saltò fuor dalle coltri, infilò pantofole e vestaglia. Doveva avere la chiave della cassetta e la ricevuta, doveva! Il bisogno che ne sentiva, era qualcosa di atroce, come se una mano unghiuta la stringesse alla nuca e l'obbligasse ad agire. Uscì dalla camera, stringendosi nella vestaglia di lana: si era in ottobre, faceva freddo. Nel corridoio sostò, il pendolo suonava le ore. Erano le tre. Davanti alla camera del marito esitò, forse egli si era addormentato da poco. Ma lei sapeva scivolare senza farsi sentire sul pavimento e anche al buio trovare la scrivania del marito. Vi arrivò, tentò di aprire i cassetti, erano chiusi, maledizione! Le sue dita si agitavano follemente, quasi avessero voluto sfondare il legno. Comunque, doveva avere quella chiave e quella ricevuta!

— Chi è?

Gemendo, egli accendeva la candela.

— Sei tu, Sonia? Mi ero appena addormentato... Che fai?

— Son venuta a vedere se dormivi.

Egli la guardava solenne e terribile, con quegli occhi ancora vivi.

— Non è vero!

Ella cadde ginocchioni accanto al letto di lui.

— Te ne supplico, Lievа, dammi quella chiave e quella ricevuta. Li debbo tenere io, se non li tengo io mi è impossibile vivere. Ti supplico!

— Alzati, alzati...

Qualcuno, entrato nella stanza, l'aiutò a rialzarsi. Era la figlia Alessandra, arrivata lì come un'ombra. Una collera immensa gonfiò il cuore della madre.

— Che cosa vieni a fare qui tu?

— Ti ho sentita passare... Sono venuta.

— Non è possibile. È che stai sempre a spiare, tu!

— Vieni via, mamma, lascia papà tranquillo, è stato così malato. Ha bisogno di riposo. Ti senti male, papà?

— No, no...

Con mano tremula, egli riprese dal comodino il libro che stava leggendo, un volume dei Fratelli Karamazof, di Dostoievski.

— Leggerò ancora un poco...

— No, papà, dormi subito.

Trascinando via la madre, Alessandra la rimproverò aspramente.

— Hai visto che non poteva quasi più respirare? Vuoi proprio ucciderlo?

— Io, ucciderlo!

Seduta sul suo letto, tremante di un'emozione che non poteva reprimere, ella guardava la figlia ventenne, dritta davanti a lei, nella sua vestaglia bianca, con un'aria di angelo severo.

— Gli fai la guardia, eh? Contro di me, sempre contro di me!

— Devi lasciare papà libero di vivere come gli piace.

Come una prigioniera

Lei si tratteneva a stento. Ricordava: tanti anni addietro, quand'era? Nell'84. C'era stato anche allora un conflitto terribile tra lei e suo marito, e lei non voleva mettere al mondo un altro figlio, dopo che il marito aveva minacciato di andarsene da casa. E spaventava la vecchia bambinaia, facendo un mucchio d'imprudenze e dicendo:

— Il conte se vuol lasciare, balia. Non voglio mettere al mondo un altro bambino!

Lui aveva fatto le valige e se n'era andato. Ma era tornato subito indietro, spaventato all'idea di lasciarla sola a partorire.

Eran le cinque del mattino. Lei soffriva atrocemente. Avevano fatto la pace. E un'ora dopo, Alessandra era nata. E adesso?

— Adesso tu nascondi il testamento. Tu, sempre d'accordo con Certkof. Contro di me!

— Lascia papà tranquillo.

Lei ricordava. Dopo la morte di due figliuoli, quando aveva creduto d'impazzire di dolore, si era incontrata col compositore e concertista Taneiev. Gli sciocchi dicevano che se n'era innamorata e che la «Sonata a Kreutzer» era stata profetica. Non capivano che ella gustava un riposo e una dolcezza incomparabili in compagnia di quell'amico dolce, buono, quieto, senza nervi, senza utopie per la testa... Un'evasione era stata in sogno, o, meglio, un tentativo di evasione. Alessandra l'accompagnava ai concerti di Taneiev, nelle passeggiate con lui e sempre taceva, nemica, severa.

— Mi giudicavi, eh? Mi hai sempre giudicata. Mi hai sempre creduta un nulla, in confronto di tuo padre. Dillo!

Alessandra non disse nulla. Ma se ne andò leggera come un'ombra. E lei rimase lì come una prigioniera nella sua prigione. Tornare nella camera del marito non era possibile, neanche se avesse voluto vederlo per chiedergli perdono. C'era sempre qualcuno che vegliava per impedirle di andare da lui; se non era Alessandra era Moscia o Tania, le predilette, le amate, le vere compagne del grand'uomo, mentre lei, che era stata la vera fedele appassionata custode del suo genio, non contava più nulla. Sogghignò. A ciò doveva giungere, a essere gelosa delle proprie figlie? Eccole lì in fotografia, tutte e tre che la guardavano... Prese in mano una rivoltella che s'era procurata e si mise a sparare contro quei ritratti. Qualcuno accorse, ma lei rideva. Non vedevano? Era una rivoltella-giocattolo, non poteva far male.

Carola Prosperi

(Continua)

AL CAMPO PROFUGHI DI GRUGLIASCO

Le cinque unghie nuove del comandante del "Bremen„

Grugliasco, venerdì sera.

Al campo di Grugliasco mi dicono: — Parli col comandante del *Bremen*; guardi lo trova laggiù, alla cantina.

Mi presento, e il comandante del *Bremen*, come lo chiamano qui, parla:

Io vivevo a Capetown. Vivevo tranquillo, giocavo a tennis a golf a polo a bridge, e un sera, nel '35, dopo qualche whisky, mi dicono se voglio andare su un duemilacinquecento, un cargo qualsiasi, un battello da niente, e io ho detto sì, come mi avessero chiesto: «Mi favorisce una sigaretta?». Sì, ho detto, e via si va. Bisogna che le dica che io sono sempre stato antinazista, antifascista, antitotalitario, anti tutto quello che non è libertà. E a Capetown ero libero come i miei cavalli, come il vento, come il gatto...

Ha davanti a sè un quartuccio di vino scuro opaco, se ne versa un bicchiere, beve in fretta guardando nel vuoto e riprende:

— Capito in porto e mi dicono: «*odigame Dios*, lei è venuto a imbottigliarsi nei guai, proprio qui doveva capitare». Ma perchè?... Sono in Spagna, non mi occupo di niente, spendo i miei quattrini. Ma dicono che sono contro Franco, e vado di qui vado di là, per non dar fastidio a nessuno, a Tangeri perfino, perchè mi lascino in pace. Finchè un giorno mi consegnano alla «Ghestapo». Otto anni di galera, sì, mi hanno portato quel giorno stesso a Monaco in aereo speciale. Otto anni di galera. — Guarda fisso il vino che ha davanti, beve, rialza il capo e cogli occhi nel vuoto continua: — Centoquarantacinque giorni di interrogatori. Mi volevano far dire che avevo partecipato alla congiura del '34 contro Hitler. Non conosco Hitler, rispondevo, conosco solo la gente di Capetown, non conosco più nessuno qui a Monaco, non so niente. E loro picchiavano. Centoquarantacinque giorni consecutivi... Queste cinque unghie sono nuove, le ho rimesse dopo, sono nate per loro conto, quando io non dormivo la notte loro rinascevano... tutte insieme, adagio adagio... come se n'erano andate...

Otto anni di galera. Ed ero ridotto, io, tedesco, ad augurarmi che il mio paese perdesse la guerra, che fosse invaso, perchè invasione voleva dire liberazione... Ma anche questo che importanza ha? A Mauthausen, mi hanno mandato. Pesavo settantasei chili, è il mio peso di oggi, ed è sempre stato il mio peso normale, uno e ottantaquattro di statura, centosette di torace. Dopo tre mesi di Mauthausen pesavo quarantacinque chili. Dieci chili al mese di mio, gli davo — ride — erano le vecchie scorte della buona cucina di Capetown... Boy, zuppa di aragosta! boy, tacchino farcito! boy, crema di cioccolatta!

Non c'è cioccolatta in casa mia? Sam, provvedete in venti minuti la cioccolatta, e sostituita in due ore il boy responsabile. Capito? — sghignazza, ingolla due sorsi di quel vino cupo. — Tutto questo lo sognavo a Mauthausen quando mi pareva di avere un cancro nello stomaco che mi mangiasse tutto il mio io, giorno per giorno. Guardi qui... conosce il professor Carpi? Era direttore di Brera a Milano, era con me a Mauthausen, legga, legga, è una lettera sua, dice che io non sono una canaglia, che sono un gentiluomo, sì o no? «Spirito altamente umanitario», non dice così? e mi ringrazia di avergli salvato la vita quando pesavo quarantacinque chili. Quarantacinque, non uno di più. E portavo ogni giorno sulle spalle dodici volte una pietra di mezzo quintale, cinque più del mio peso, glie lo possono dire i due fratelli Pajetta che erano là a Mauthausen, glie lo possono dire che ero il numero 37664 e un giorno voglio avere questo numero per il mio telefono, glie lo possono dire che facevo, dodici volte ogni giorno centinaia di metri con una di quelle pietre sulle spalle, e la portavo su, dodici volte al giorno su per centottantasei gradini, centottantasei, li contavo uno a uno, centottantasei, com'è lungo arrivare a centottantasei. Non maledico nessuno. Non voglio saper niente, sono tredici anni che non vedo la mia casa, tredici anni che non so più che cos'è una casa. Da due anni ho fatto domanda di tornare a Capetown.

La signora bionda abbronzata giovane esile che gli è seduta accanto sulla panca allunga la sua mano fino verso quella grassoccia del comandante, una mano robusta, questa, aperta colla palma sulla tavola, dalle cinque unghie nuove, «che sono cresciute adagio adagio» e glie la accarezza dicendo qualche parola sottovoce. Egli si alza. Mi alza. Dice:

— Mi scusi. Permette? Mia moglie. Mi scusi. Otto anni di galera ci fanno a volte dimenticare tante cose, anche le convenienze più elementari... Arrivederla... Ehi, per favore, un altro coso, qui, un altro vino».

Rurignié

Un ricco brasiliano offre un pranzo al Circolo polare

Stoccolma, venerdì sera.

(e. a.) Il «re della stampa» brasiliana Assis Chateaubriand che è padrone dei ventinove giornali dei *Diarios Associados*, trovandosi ieri in Svezia ha voluto offrire un originale banchetto ai più noti giornalisti svedesi. Egli ha affittato il quadrimotore «*Loke Viking*», ne ha fatto togliere tutti i seggiolini e vi ha fatto installare un grande tavolo ricoperto di argenteria e di leccornie. Poi insieme ai suoi ospiti è partito per il Circolo polare artico, dimodochè il banchetto si è svolto sul Mar Bianco, alla luce del sole di mezzanotte.